**Sostenere il progetto cristiano di vita nelle età minori**

Il mio intervento si colloca in prospettiva pastorale e intende offrire alcune riflessioni sull’accompagnamento dei percorsi di maturazione umano-cristiana nelle età minori (6-12 anni). Non si pensi a un “prontuario”; si tratta, piuttosto, di considerazioni generali che possono però orientare il nostro impegno di educazione nella fede anche con le persone con disabilità.

1. **Consapevoli (e responsabili) di un compito vitale**

Diceva con chiarezza, qualche tempo fa, san Giovanni Paolo II: «Ogni persona ha il diritto di udire la “buona novella” di Dio che si rivela e si dona in Cristo, per attuare in pienezza la sua propria vocazione» (RM 46; cf. EN 53 e 80). È un diritto conferito da Gesù Cristo a ogni persona umana (cf. *Mc* 16,15) e a questa prerogativa corrisponde il dovere per ogni battezzato di evangelizzare.

Quella di evangelizzare è la vocazione propria di ogni comunità cristiana (cf. EN 14). I genitori, in particolare, se ne assumono esplicitamente il compito al momento del matrimonio e, poi, in occasione del battesimo dei propri figli.

1. **La catechesi come forma ordinaria d’intervento educativo**

Ordinariamente, l’attività con cui nelle comunità cristiane si aiutano le persone a maturare nella fede è la catechesi. Ma che cos’è la catechesi? Siamo di fronte a una parola logora per l’utilizzo che se ne fa, talvolta improprio. Molti ancora la confondono con il “catechismo” (un semplice sussidio chee contiene le verità della dottrina cristiana) …

Volendo dare una definizione, la *catechesi* è un’attività educativa intenzionale

che ha per scopo d’aiutare le persone e le comunità ad appropriarsi della fede e a viverla nelle sue differenti dimensioni. […] Essa non ha il potere di trasmettere la fede, ma il suo ruolo è di vigilare su tutte le condizioni – cognitive, relazionali, comunitarie, ambientali, ecc. – che la rendono possibile, comprensibile e desiderabile (Fossion, 2008, p. 15).

1. **Alcune attenzioni nell’accompagnamento cristiano dei minori (con disabilità)**

Nell’orizzonte appena tracciato, è ora possibile vedere come la catechesi può concorrere a favorire e poi sostenere il *progetto di vita* di ogni battezzato; cioè, in ottica credente, a rispondere positivamente al progetto che la provvidenza di Dio ha su ogni creatura (cf. DB 33).

Mi limito a indicare – forse meglio “richiamare”, visto che penso si tratti di elementi già noti a tutti – alcuni punti di riferimento: l’apporto originale del cristianesimo all’educazione; la centralità dell’educando; il ruolo inclusivo della comunità cristiana e il compito dei genitori; l’importanza e il limite dell’accompagnamento dei minori nella costruzione del loro progetto di vita.

* 1. ***La catechesi offre un contributo originale all’educazione***

La catechesi è un atto educativo realizzato a partire dalla convinzione profonda che il cristianesimo ha qualcosa di originale da offrire all’educazione in generale. Quest’apporto peculiare consiste nella proposta di un *umanesimo integrale e relazionale* e nell’*indicazione di una “speranza affidabile”, Gesù Cristo*, a fondamento di ogni esistenza che voglia realizzare compiutamente sé stessa (cf. SS 1).

Umanesimo *integrale*.La catechesi, sottolineando e abilitando a coltivare la dimensione “spirituale” della vita, che è una componente essenziale di un’esistenza che voglia dirsi pienamente “umana”, offre un progetto di vita con logiche alternative a quelle presenti nel panorama culturale contemporaneo.

Umanesimo *relazionale*. La catechesi, nel presentare Dio-Trinità, relazione d’amore tra persone, che si rapportano con le creature, mette in evidenza che la qualità del legame con Dio non è data dalla conoscenza intellettuale di Lui ma dal desiderio di stare con lui. Si capisce, allora, perché il compito prioritario della catechesi sia quello di «mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo» (CT 5; DGC 80; cf. DC 3).

Nel breve tempo a disposizione non c’è la possibilità di approfondire quanto queste peculiarità tocchino in profondità le persone con disabilità. Credo si possa affermare, però, che sia la loro stessa situazione esistenziale di fragilità e dipendenza – esperienza “umana” condivisa da tutti – a poter diventare paradigma per una proposta della fede realizzata in modo corretto (Franchini, 2021; 2024). La loro è una presenza preziosa nelle comunità cristiane.

* 1. ***La giusta prospettiva: al centro l’educando***

Ci viene in aiuto la L. 227 del 22 dicembre 2021 che parla del progetto di vita qualificandolo con gli aggettivi *individuale*, *personalizzato* e *partecipato*.

Lascio agli esperti l’approfondimento di questi concetti; mi limito a rilevare che, basandosi sui princìpi di autodeterminazione e di non discriminazione, la normativa restituisce alla persona con disabilità, nel limite del possibile, il *diritto di elaborare un progetto di vita* «diretto a realizzare gli obiettivi […] secondo i suoi desideri, le sue aspettative e le sue scelte» (punto *c*, §5) e prevede l’individuazione di «figure professionali aventi il compito di curare la realizzazione del progetto, monitorarne l’attuazione e assicurare il confronto con la persona con disabilità e con i suoi referenti familiari, ferma restando la facoltà di autogestione del progetto da parte della persona con disabilità» (punto *c*, § 11). Essa diventa così *artefice della propria vita* (Franchini, 2024).

Ciò che viene indicato da una legge statale è ciò che andrebbe tenuto presente anche per i percorsi di maturazione nella fede. Afferma il *Direttorio per la catechesi*: «La catechesi si pone a servizio di una risposta di fede del credente, abilitandolo a vivere la vita cristiana in uno stato di conversione» (DC 73). Papa Benedetto, nella famosa *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell’educazione* (2008) ricordava che la condizione necessaria per qualsiasi tipo di educazione (pure quella religiosa) è mettere al centro la persona dell’educando, con la sua libertà e responsabilità, perché «anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale».

La prospettiva è affermata, una volta di più, nei documenti catechistici: «I catechisti sono impegnati a ribaltare la visione tradizionale che prevalentemente vede il fanciullo oggetto di cure e attenzioni pastorali della comunità e ad assumere la prospettiva che lo educa gradualmente, secondo le sue capacità, a essere soggetto attivo all’interno e all’esterno della comunità» (DC 242).

Ne ricavo una conseguenza educativa a mio avviso rilevante per chiunque affianchi i minori nell’elaborazione del progetto di vita: occorre avere premura e rispetto verso di loro – i minori – perché essi sono i cristiani del futuro e, presumibilmente, vivranno in un contesto socio-culturale e religioso inedito, che noi possiamo solo ipotizzare, in modo da evitare il rischio di “plagio” che si realizza quando si instillano in loro le nostre categorizzazioni senza verificare che non si tratti di convinzioni e stili di vita obsoleti, inadeguati a vivere “da cristiani” l’epoca contemporanea.

* 1. ***Il ruolo della comunità cristiana***

L’esperienza mette in luce che, spesso, le comunità cristiane rimangono ai margini dei percorsi individuali che favoriscono il progetto di vita. In maniera ancor più dolorosa, ne fanno esperienza le famiglie che hanno al loro interno delle persone con disabilità. È urgente un cambio di mentalità che può essere inserito anche tra i punti di riferimento in un progetto di vita: la necessità di sviluppare il senso di *appartenenza, comunione e corresponsabilità* ecclesiale (cf. DC 89).

È indispensabile un continuo lavoro di formazione dei battezzati perché si possano creare degli ambienti accoglienti e inclusivi, nella convinzione che i ragazzi e i giovani di oggi domani verranno in parrocchia per scelta e non per tradizione, per dovere o per paura; verranno perché ne avranno voglia e a patto che si sentano interessati dall’ambiente in quanto scoprono nella Chiesa uno spazio in cui si vivono realtà che non si sperimentano in nessun altro luogo e che dona qualità, fecondità e pienezza alla vita: l’esperienza dell’incontro con Dio, l’esperienza della fraternità e l’esperienza dell’impegno di solidarietà e di trasformazione (Fossion, 2005).

Occorre far sì che i minori sperimentino concretamente che l’elaborazione del progetto di vita necessita di scelte personali ma non solitarie. La testimonianza credibile e il sostegno delle comunità è parte integrante del processo. Si dovrebbe prestare attenzione a

rendere presenti le persone con disabilità, predisponendo spazi accessibili e sostegni adeguati; raggiungere ciascuna di loro con un invito personalizzato, senza aspettare passivamente che siano loro a farsi presenti; accogliere loro e le loro famiglie con un atteggiamento relazionale caldo e avvolgente; conoscere i loro valori, desideri e priorità; accettarle integralmente, anche quando esse tendano a esprimersi con comportamenti “apparentemente” disturbanti; sostenerle con ogni forma di mediazione, adattando spazi, tempi, linguaggi e riti; avere cura di loro, fuori e dentro lo spazio-tempo dei singoli incontri; avviare e mantenere rapporti di amicizia, coltivando interessi comuni e creando spazi informali di condivisione; laddove possibile, assegnare loro ruoli utili alla vita della comunità… la difficoltà nel trovarne alcuni potrebbe essere più la spia di una mancanza di creatività che di una reale incapacità a sostenerli; in ultimo, l’indefinibile e più alta azione possibile, che le riassume tutte, amarli (Franchini, 2021, pp. 32-33).

* 1. ***L’apporto essenziale della famiglia***

La famiglia costituisce il primo e privilegiato luogo di “umanizzazione”, di strutturazione e identificazione della persona, la base per ogni potenziale successivo sviluppo integrale. La comunità cristiana collabora con essa per la convinzione che tale umanizzazione si fa tanto più umana quanto più si fonda sul Vangelo.

La famiglia è anche il luogo naturale in cui la fede può essere vissuta in maniera semplice e spontanea. Essa ha la possibilità «insostituibile» (DGC 226) di iniziare al linguaggio della fede che, come tutti i linguaggi, è appreso più attraverso la socializzazione e la partecipazione che attraverso l’insegnamento formale esplicito. L’educazione religiosa familiare non può essere intesa come un processo di comunicazione e apprendimento strutturato – compito della catechesi parrocchiale – ma assume le caratteristiche peculiari di essere «più testimoniata che insegnata, più occasionale che sistematica, più permanente e quotidiana che strutturata in periodi» (DGC 255; DC 227). Così, il linguaggio nella fede è appreso, inizialmente, nella famiglia e, poi, insegnato sistematicamente nella comunità cristiana. È in un simile ambiente che è possibile sviluppare un progetto di vita “cristiano”.

* 1. ***Avere chiara la bellezza e il limite dell’intervento educativo***

Personalmente, ritengo che l’impegno educativo attuato nelle comunità cristiane debba tener in considerazione che la catechesi di iniziazione nelle età minori non ha il compito di generare il cosiddetto “adulto nella fede” o, per lo meno, non perviene ordinariamente a questo esito, ma *ne pone le basi*. È, perciò, una fase necessaria ma insufficiente. Lo sguardo deve spingersi più in là, e cioè all’adolescenza, una età in cui in fondo si determinano quei tratti del credente che, normalmente, diverranno permanenti. Con i minori, si tratta piuttosto di *attivare processi*, che diventeranno realtà in un tempo successivo.

**Conclusione**

Accompagnare i percorsi che portano a costruire il proprio progetto di vita è un compito pastorale essenziale, che coinvolge tutti i battezzati. Personalmente ritengo che più che di ricerca di nuove strategie, sempre più efficaci, ci sia bisogno urgente di un cambio di mentalità nel realizzare i percorsi di maturazione nella fede. Io ho cercato di indicarne alcune coordinate: nella conversione pastorale, che tutti auspicano, le persone con disabilità vanno considerate come una risorsa e non un problema.

Per fare ciò, ci vuole un soprassalto d’amore perché «solo l’amore è creativo». Papa Francesco richiama spesso la necessità di essere creativi, di non fermarsi alle logiche del “si è sempre fatto così”. Le norme sono utili e talvolta necessarie ma, ordinariamente, stabiliscono il limite minimo di azione dovuta; ciò non è sufficiente quando si tratta di elaborare un progetto di vita: noi abbiamo la consapevolezza che quel “di più” può essere dato da un soprassalto di amore ispirato dai valori evangelici.